

**Rainer Maria Rilke, *Orfeo. Euridice. Ermete* [1904] (tr. Giacomo Cacciapaglia)**

Era la prodigiosa miniera delle anime.  
Come vene d'argento silenziose  
scorrevano il suo buio. Tra radici  
sgorgava il sangue che affluisce agli uomini  
e greve come porfido appariva nel buoi.  
Di rosso altro non c'era.

Rupi c'erano,  
selve incorporee e ponti sul vuoto  
e quell'enorme, grigio, cieco stagno,  
sospeso sopra il suo lontano fondo  
come cielo piovoso su un paesaggio.  
E in mezzo a prati miti di pazienza,  
pallida striscia, un unico sentiero era visibile  
come una lunga tela distesa ad imbiancare.

E per quest'unico sentiero essi venivano.

In testa l'uomo snello in manto azzurro,  
guardando innanzi muto e impaziente  
divorava la strada col suo passo  
a grandi morsi senza masticarla. Gravi, chiuse,  
dalle pieghe del manto pendevano le mani,  
dimenticata ormai la lieve lira  
ch'era incarnata nella sua sinistra  
come tralci di rosa nel ramo dell'ulivo.  
Ed i suoi sensi erano in due divisi:  
mentre l'occhio in avanti correva come un cane,  
tornava ed ogni volta nuovamente lontano  
alla prossima svolta era ad attenderlo -  
l'udito gli restava - come un odore - indietro.  
Talora gli sembrava di percepire il passo  
degli altri due viandanti che dovevano  
seguirlo fino al colmo dell'ascesa.  
Poi nient'altro che l'eco del suo ascendere  
dietro di lui e il vento del suo manto.  
E tuttavia venivano, si disse  
a voce alta, e udì perdersi la voce.  
Venivano, gli parve, ma con passo inudibile,  
i due. Se per un attimo  
gli fosse dato volgersi (se il volgersi a guardare  
non fosse la rovina dell'intera sua opera  
prima del compimento) li vedrebbe  
i silenziosi due che lo seguivano:

il dio dei viandanti e del messaggio  
lontano, sopra gli occhi chiari il pètaso,  
lo snello caducèo proteso innanzi,  
e alle caviglie il battito dell'ali;  
e affidata alla sua sinistra: lei.

La Tanto-amata che un'unica lira  
la pianse più che schiera di prèfiche nel tempo,  
e dal lamento un mondo nuovo nacque,  
ove ancora una volta tutto c'era: selva, valle,  
paesi, vie, e campi, e fiumi e belve;  
e intorno a questo mondo del lamento  
come intorno ad un'altra terra, un sole  
ed un cielo stellato taciti siolgevano,  
un cielo del lamento pieno di astri stravolti -:

Lei, la Tanto-amata.

Ma ella andava alla mano di quel dio,  
e il passo le inceppavano le lunghe bende funebri,  
incerta, mite e senza impazienza;  
chiusa in sé come un grembo che prepari una nascita,  
senza un pensiero all'uomo innanzi a lei,  
né alla via che alla vita risaliva.  
Chiusa era in sé. E il suo essere morta  
la riempiva come una pienezza.  
Come d'oscurità e dolcezza un frutto,  
era colma della sua grande morte,  
così nuova che tutto le era incomprensibile.  
Ella era in una verginità nuova  
ed intangibile. Il suo sesso chiuso  
come un giovane fiore sulla sera,  
e le sue mani erano così immemori  
di nozze che anche il dio che la guidava  
col suo tocco infinitamente lieve,  
come un contatto troppo familiare l'offendeva.

E non era più lei la bionda donna  
che echeggiava talvolta nei canti del poeta,  
isola profumata in mezzo all'ampio letto;  
né più gli apparteneva.

Come una lunga chioma era già sciolta,  
come pioggia caduta era diffusa,  
come un raccolto in mille era divisa.

Ormai era radice.

E quando il dio bruscamente  
fermatata, con voce di dolore  
esclamò: Si è voltato -,  
lei non capì e in un soffio chiese: Chi?

Ma in lontananza - oscuro contro la soglia chiara -  
qualcuno in volto non riconoscibile  
immobile guardava  
la striscia di sentiero in mezzo ai prati  
dove il dio messaggero, l'occhio afflitto,  
si voltava in silenzio seguendo la figura  
che per la via di prima già tornava,  
e il passo le inceppavano le lunghe bende funebri,  
incerta, mite e senza impazienza.



*L'addio di Orfeo ad Euridice*  
(copia romana di bassorilievo attico del V sec.)  
Napoli, Museo Archeologico Nazionale